

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno X - n. 03-04

Marzo-Aprile 2018

**tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

| | |
|--|----|
| La ricetta "Garibaldi" | 2 |
| Prossime iniziative Lettere ricevute | 3 |
| Archivio fotografico | 4 |
| La falce col manico a due mani | 5 |
| Sangue romagnolo | 6 |
| E' cantón dla puišèja | 7 |
| Da Concertino Romagnolo | 9 |
| Archivio fotografico | 10 |
| L'Abbazia di San Gregorio in Conca | 11 |
| "Ciborio" e i ruderi del suo antico castello | 13 |
| I Cumon dla Rumagna | 14 |

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

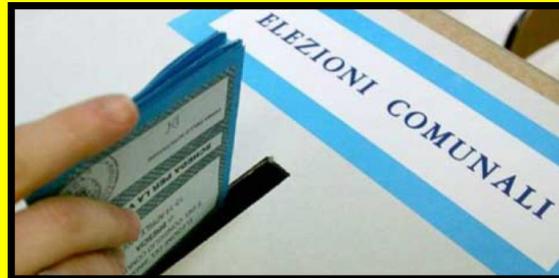
Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

COMUNICATO STAMPA

Aspettando un governo nazionale.

Passate le elezioni politiche, insediatosi il Parlamento, ci troviamo in questi giorni alle prese con i tentativi di costituire un governo in quel di Roma. Il MAR, dal canto suo, dopo aver incontrato varie forze politiche e candidati durante la campagna elettorale, ora attende che le promesse ricevute e le intenzioni manifestate vengano tramutate in atti concreti. Appena sarà possibile. A partire dal passaggio di Montecopiolo e Sassofeltrio in Romagna.



E siccome in un paese "democratico" quale è l'Italia, le elezioni non finiscono mai, siamo già alle prese con una nuova tornata, questa volta di amministrative, riguardanti circa il 10%

dei Comuni italiani fra cui anche i Comuni romagnoli di Imola, Sarsina, Galeata, Bagnara di Romagna, Gemmano. Si voterà il 10 giugno e l'eventuale ballottaggio, per i Comuni con più di 15.000 abitanti, dopo 14 giorni.

Il MAR è già all'opera per stabilire contatti e portare in qualche modo la voce e le istanze romagnoliste in quei futuri consigli comunali. Gli equilibri politici sono profondamente cambiati in questi ultimi anni ed in particolare nel corso della ultima tornata del 4 marzo, anche in una regione abbastanza "tradizionalista" come la Romagna. Occorre più Romagna, e occorrono più romagnolisti, anche nei consigli comunali.

Dott. Samuele Albonetti
Coordinatore regionale M.A.R.
Movimento per l'Autonomia della Romagna

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

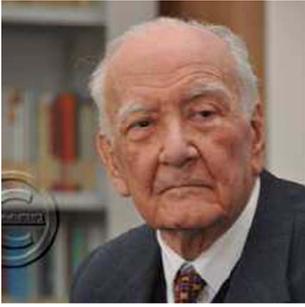
Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori, Ottavio Ausiello Mazzi, Renzo Guardigli, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

LA RICETTA "GARIBALDI"

di Stefano Servadei

Scritto nel luglio 2007

Di Garibaldi tutti sanno che fu un condottiero, un uomo d'arme che mise la sua vita e la sua spada al disinteressato servizio della Patria e di ogni causa di libertà e di giustizia, guadagnandosi un carisma eccezionale. Non molti sanno invece che le sue buone

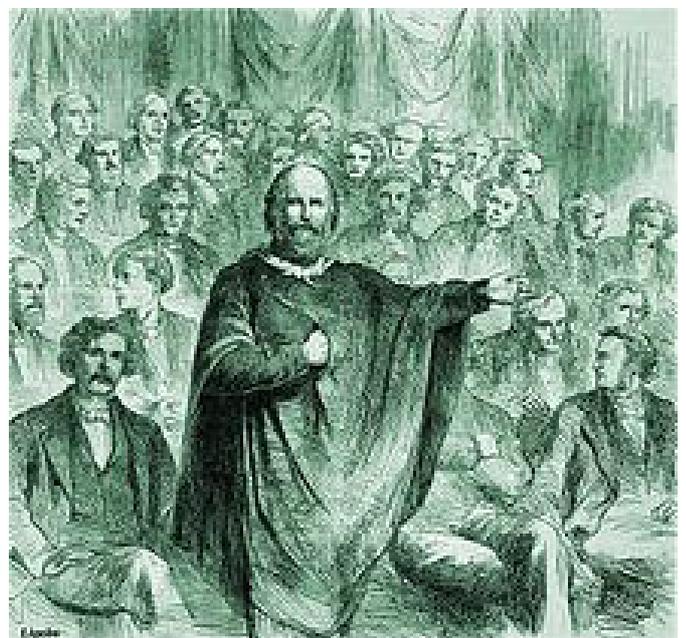
battaglie le combatté anche come parlamentare eletto nel Parlamento piemontese, nell'Assemblea costituente della Repubblica romana e a Montecitorio dopo l'Unità d'Italia. Nell'anno 1871 fu anche eletto, addirittura da quattro Collegi contemporaneamente, all'Assemblea nazionale francese a Bordeaux, in quanto Parigi era, dall'anno precedente, occupata dai prussiani. L'elezione venne peraltro colta, dato che Garibaldi era cittadino italiano, anche se per la Repubblica francese aveva eroicamente combattuto, pochi mesi prima, contro l'esercito di Bismark, a Digione. Circostanza, questa, che fu ricordata all'Assemblea dal grande Victor Hugo. Il quale poi, al voto di esclusione del generale, rispose con fierissime proteste e con le proprie dimissioni.

In vari periodi, dal 1848 al 1876, Garibaldi esercitò per otto mandati l'incarico di Deputato. Dimettendosi per comprovate ragioni di salute nel maggio 1876. Le sue principali proposte nel Parlamento nazionale riguardarono: la sostituzione dell'esercito permanente con una milizia popolare, l'abolizione della pena di morte, l'eliminazione dal bilancio dello Stato di ogni fondo destinato al clero, la soppressione delle Prefetture, l'allargamento del suffragio universale, il risanamento della Gallura in Sardegna, la bonifica dell'agro Pontino e l'arginatura del Tevere a Roma, onde evitare le ricorrenti inondazioni della città e l'estendersi della malaria.

Memorabile e drammatico fu il suo scontro a Montecitorio, nel 1861, col Presidente del Consiglio dei Ministri Cavour a proposito della smobilitazione delle milizie meridionali. Scontro che chiamò in causa anche la cessione alla Francia della sua Nizza. Ciò che lo fece sentire "straniero in Patria". Secondo le regole dell'epoca, il generale era a favore di un bilancio dello Stato in pareggio, anche se sollecitava il raggiungimento di tale condizione attraverso "sacrifici equilibrati" di tutti i cittadini. E non riferiti prevalentemente alla parte più povera della popolazione, come accadeva con la "tassa sul macinato". Sull'argomento "finanze statali" presentò alla Camera la seguente proposta di legge che fu annunciata e letta in aula nella seduta pomeridiana del 18 maggio 1876. La

trascrivo testualmente per lo stile schietto dell'autore, assai poco aduso ai compromessi, soprattutto sulle importanti questioni di principio: «Onorevoli colleghi, quando, una fortezza assediata, od una nave in ritardo, si trovano mancanti di viveri, i comandanti ordinano si passi dalla intiera alla mezza razione o meno. In Italia si fa l'opposto: più ci avviciniamo alla bolletta e più si cerca di scialacquare le già miserrime sostanze del paese. Io sottopongo quindi alla sagace vostra considerazione ed approvazione la seguente proposta di legge: finché l'Italia non sia rilevata dalla depressione finanziaria, in cui indebitamente è stata posta, nessuna pensione, assegno, stipendio, pagati dallo Stato, potranno oltrepassare le 5000 lire annue».

La proposta, pure non discussa subito, mise in agitazione il Governo e l'apparato burocratico statale, specie nei suoi gradi più elevati. Poco tempo dopo Garibaldi, come già detto, si ritirò a Caprera a causa della salute, e la proposta rimase nei cassetti ministeriali. Ricordo l'evento non soltanto a gloria ulteriore del personaggio, in ogni sua azione sempre animato da sentimenti di giustizia e da civico coraggio, ma per evidenziare che nel nostro benedetto Paese la storia si ripete. Anche in occasione del dibattito sulla finanziaria relativa all'anno 2007, ai fini del contenimento della spesa pubblica e di una maggiore giustizia nei trattamenti economici di certi "manager" e del "corpus politico-amministrativo" si sono ipotizzate adeguate riduzioni. Finendo a "coda di topo". E riprendendo, subito dopo il voto, l'attribuzione di insultanti benefici. Naturalmente a carico del cittadino.



PROSSIME INIZIATIVE DEL M.A.R.

- Comitato comprensorio di Rimini giovedì 12 aprile ore 20.45 c/o Hotel Napoleon - Rimini ;
- 04 maggio 2018 ore 17 l'Avv. Riccardo Chiesa (presidente MAR) intervista Pier Mario Fasanotti, autore del libro "tra il Po, il monte e la marina", Aula Magna della biblioteca Malatestiana - Cesena.
- *Altre iniziative pubbliche e incontri, partecipazioni a fiere / eventi in cantiere prima dell'inizio dell'estate: seguitemi sulla pagina FB Movimento per l'Autonomia della Romagna MAR per restare aggiornati.*

LETTERE RICEVUTE

Ravenna e ... la mobilità del Nord-Est

Parliamone, quando il ministro non ci sente.

Arch. Daniele Vistoli - Ravenna , 26.03.2018

Il Forestiere "instruito" delle cose notabili della città di Ravenna, avrà certamente avvertito che il sindaco di Ravenna ha affermato: "nei prossimi mesi, appena si sarà insediato il governo, ho proposto, dopo essermi confrontato col sindaco di Ferrara, un Comitato nazionale per la viabilità nel Nord-Est. Abbiamo bisogno di una mobilitazione ... per porre con grande attenzione il tema degli investimenti e della viabilità nel Nord-Est". Certo è interessante, che debba cadere il governo "amico", per fare questi discorsi, dopo due anni ... meglio tardi, comunque, che mai. D'altra parte il ministro delle infrastrutture, dimissionario, è quello che dalla sera alla mattina (dov'erano i nostri eroi?):

- 1) ha cassato la Cesena Mestre, preferendogli la Cispadana (1 miliardo e 179 milioni, bocciata dall'UE, per incongruenze sul fondamento economico e sull'impatto ambientale dell'opera); c'è un costo, per quest'ultima, a carico pubblico, di 179 milioni + 300 milioni per opere complementari, + 200 milioni di penale in caso di mancata realizzazione; l'ARC, il consorzio di imprese proponente il project financing, ha come presidente l'ex della Provincia di Modena: poi dicono che non ci sono i soldi ... pubblici (le scatole cinesi!);
- 2) ha cassato lo sviluppo del Dobbiaco, preferendo spendere 20 miliardi per Brennero, Frejus, Terzo Valico e ignorando il corridoio europeo Baltico Adriatico, tutto il Nord-Est, che oggi ha i dati di incremento traffico, merci-turismo, più interessanti; poi dicono che non ci sono i soldi ... pubblici;
- 3) ha cassato il Porto di Ravenna, dalla cartina geografica, del Piano Straordinario per la Mobilità turistica (pag.38, pag.41); se non ci siamo ... non

è necessario finanziarci! In cambio il governatore della regione Emilia (mai) Romagna, prima dell'obolo al Porto di Ravenna, ha finanziato abbondantemente la mobilità verso La Spezia (sagace, non si sa mai!).

Le recenti elezioni hanno dimissionato il ministro e quelle regionali del prossimo anno rimuoveranno, verosimilmente, il governatore. È urgente e tattico riparlare oggi dell'argomento, dopo questa "inattesa fortuna" ... e riprendere in mano il destino infrastrutturale di Ravenna. Abbiamo visto che soldi e soluzioni ci sono (per gli altri), smettiamola di votarci al NANISMO INUTILE, alla sola elemosina (per noi). No al collegamento con la Ferrara-Mare, per prendere quattro voti al bar, Sì all'autostrada FERRO GOMMA Rimini-Venezia. Sì alla nuova Stazione a binari sopraelevati. Si parli anche col sindaco di Rimini, assolutamente ... onorevoli messeri. Dimenticavo, autostrada e non altro, perché non vogliamo più vedere la polizia scortare i mezzi pesanti diretti al Porto con la neve e ascoltare il consiglio di prendere la A14 Dir ... diciamo BASTA!



ARCHIVIO FOTOGRAFICO

Foto tratta dall'incontro "La Romagna e la sua lingua" tenutosi in data 17 marzo u.s.

Grande partecipazione all'incontro pubblico organizzato dal MAR a Riccione in data 17.03.2018



Nella foto, da dx a sx, in piedi Valter Corbelli (vice presidente MAR), Edi Minguzzi (glottologa, linguista, Università di Milano), Paolo Sensini (moderatore, storico, analista di geopolitica), Sergio Salvi (scrittore, storico), Davide Pioggia (studioso di lingua romagnola).

Foto tratta dalla fiera di Cesena "Sono Romagnolo" a cui il MAR ha partecipato con un proprio stand in data 23-24-25 febbraio u.s.

Ottima affluenza al banchetto del MAR

Nella foto: attivisti del MAR hanno appena allestito lo stand



La falce con manico a due mani "E' fer da sghè"



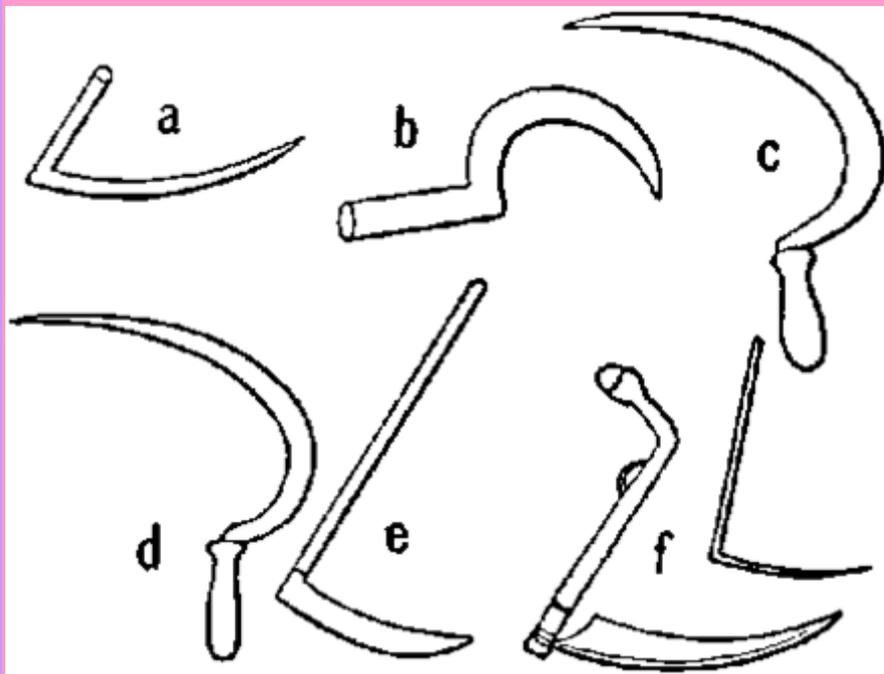
Finita l'età scolare (10-11 anni), i ragazzi come le donne, era in uso un attrezzo che si usava per la raccolta di piccole quantità di erba, "il falcetto" "E' sghett" (con manico con doppia curva per dare la possibilità di falciare raso terra, senza sfregare la mano per terra), attrezzo che si usava per piccole quantità di erbe spontanee che sorgevano nelle zone incolte, in principale modo negli argini dei fossi, erba che andava consumata in maggior quantità dai conigli, o per pastoni per altri animali da cortile. Dai 13 o 14 anni, quando anche nel fisico stava aumentando la forza, si cominciava ad armeggiare, con la falce con il manico a due mani "E' fer da sghè".

Era un attrezzo tutto particolare, con il quale si potevano anche avere certe soddisfazioni, una volta acquisita una certa confidenza; cosa che dava un grande vantaggio (sull'inesperto) a chi aveva già un rapporto di decine di anni con tale arnese.

Il primo punto di grande importanza era la manutenzione della propria arma, in speciale modo, la battitura per ravvivare il taglio.

Ogni falciatore "Sgador" aveva un suo corredo: incudine e martello per ravvivare il taglio (circa ogni due ore a seconda il tipo di erba che si stava falciando); il piano dell'incudine doveva essere ben liscio leggermente ricolmo al centro; la penna del martello doveva essere arrotondata al punto giusto, non troppo spigolosa o troppo rotonda (quando si fosse sformata, si passava dal fabbro a rimetterla al punto giusto); il porta cote "e' chuder" piccolo contenitore, generalmente in legno, o in tanti casi ricavato dalla corna di una mucca, con poca acqua dentro per tenere bagnata la pietra da affilare (la cote "pré da rudè"), con un gancio appeso alla cintola.

Il lavoro più complicato per un novizio era l'usare incudine e martello per "batar e ferr" (per i più giovani, a volte c'era qualche anziano che si offriva a fare l'operazione): l'incudine andava piantata per terra (fra le gambe) preferibilmente sull'argine di un fosso (posizione molto più comoda con le gambe giù dalla riva), mentre con la mano sinistra si teneva la falce sull'incudine, con la destra (era importante tenere l'avambraccio, aderente al corpo, per avere il polso fermo e riuscire a colpire con più precisione il filo del taglio della falce), con una sequenza regolare, un colpo accanto all'altro, senza sgarrare un colpo, in caso di sbagli i colpi sulla falce avrebbero provocato dei rigonfiamenti, creando delle onde, togliendo alla falce una notevole capacità di taglio. In questo caso era detto un "un fer scarè" riferendosi al taglio che non era più lineare ma presentava queste onde.



Lavorando nel podere in gran parte la falce si usava per preparare l'erba per gli animali della stalla, lavoro di poco più di un'ora ogni mattina: non richiedeva molto impegno, non avendo il confronto con altri operai. Per falciare il primo taglio si ricorreva al sindacato per qualche operaio, qui avveniva il confronto con persone che sapevano veramente falciare, mentre le mie scarse qualità, che quando ero solo mi davano una certa sicurezza, al confronto con altri era ossessionante la mia scarsità di competenza. Si partiva in mezzo agli altri, mentre vedevi quello davanti che si allontanava, quello dietro che si stava sempre più avvicinando, sentire il sibilo del ferro sempre più vicino ai piedi, un buon rimedio sembrava quello di stringere il giro della falce facendo l'andana (il filo) più sottile; ma più io stringevo più l'altro si avvicinava e allargava il filo. Giunti in capo al campo, oramai il mio filo era ridotto da occuparlo

tutto con il mio passaggio.

Vedere il falciatore al lavoro dava piacere, la disinvoltura e la leggerezza con cui manovrava la falce, il sapere dare l'arcata giusta e la portata giusta, con il minor consumo di energie, in modo che la falce scivolava in mezzo all'erba, lasciando dietro di sé una rasatura perfetta (la falce in mano a un "brev sgador") sembrava un'arma miracolosa (la stessa arma nelle mie mani, non era più la stessa); forse "E' sgador" era uno dei mestieri dove l'esperienza era maggiormente tramandata sulla qualità del lavoro.



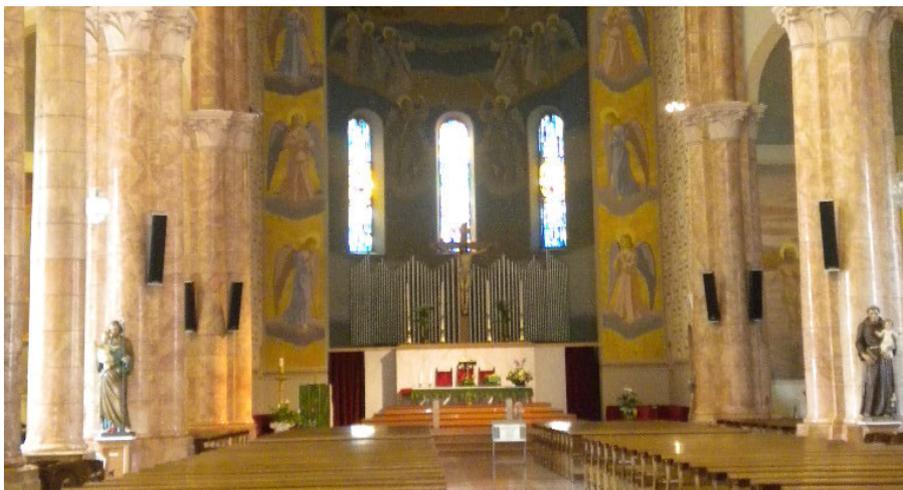
SANGUE ROMAGNOLO

Ottavio Ausiello-Mazzi

Abitando dalla nascita, cioè da 40 anni, a Milano Marittima, avrò sentito migliaia di volte ricordare la storia dei marinai chioggiotti giunti a popolare le coste romagnole, fra Ravenna e Bellaria, compresa Cervia e di come molte di quelle famiglie esistano tutt'oggi, distinte anche da soprannomi. Ci fu chi, invece, fece il cammino inverso, dalla avita Romagna al



Veneto. Nel 1274 il partito ghibellino ebbe la peggio sia in Romagna che a Bologna. Era la fazione detta “dei Lambertazzi”. Stando alle cronache, furono almeno dodicimila gli esiliati e molti presero la via di quella splendida Verona che del ghibellinismo era la capitale riconosciuta. Fra le famiglie nostrane, quella dei Mazzi, originatasi con quella consanguinea dei Canossa dai duchi carolingi della Toscana



e arrivata a fondare il castello di Tossignano nel 940. Nonostante la sopravvenuta pacificazione voluta dal Papa nel 1279 ed una seconda grande cacciata di ghibellini nell'immediato 1280, alcuni di detta famiglia decisero di non tornarsene in Romagna, stabilendosi nel Veronese e, stando ad

una tradizione tuttora inscalfibile ed inculcata a tutti i membri della discendenza, addirittura fondarvi un paese, cioè Lugagnano (comune di Sona). La fusione pressoché immediata con genti di provenienza bavaro-tirolese (circa 1287 anno in cui ottennero dal vescovo di Verona Bartolomeo Della Scala di potersi insediare nel territorio), spesso dette tout-court

“Cimbri”, diede origine ad una numerosissima discendenza che tutt'oggi fiorisce e che deve appunto distinguersi con l'aggiunta d'una decina di soprannomi. Secondo una ricostruzione genealogica tutti questi rami farebbero capo a Dionigi Mazzi vissuto nella prima metà del '500, altrimenti noto come Dionigi da Lugagnano: il che fa subito capire l'identificazione che già c'era fra la “gens” Mazzi ed il paese. Il che, poi, si rileva anche da altri dati. Nel paese, infatti, si deve pressoché tutto ai Mazzi. Nel 1712 edificano la chiesa di S. Bernardo e S. Anna (che recentemente un architetto Mazzi ha riattato). Nel 1797 Lugagnano ottiene l'erezione a parrocchia, staccandosi da S. Massimo. Su 64

capifamiglia totali del paese che controfirmano l'atto, ben 34 portano il cognome Mazzi. Quanto al primo parroco, si chiama Giacomo Mazzi. Il suo competitore alla carica invece era

Domenico Mazzi. Le case vecchie ed il gran palazzo dei Mazzi è nella “Via Di Mezzo”, di fronte alle case-palazzo dei conti. Alberti, giunti da Firenze esiliati come i Mazzi in tempo antico. Sono talmente tanti che li si trova a far di tutto: quando nel 1899 un Mazzi apre un pastificio (tuttora attivo), con orgoglio nell'etichetta appone come marchio lo stemma araldico della famiglia. Le origini non si scordano!



L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

Il desiderio di riscatto sociale è sempre stato forte nelle classi "subalterne", sfociando talvolta in episodi di intolleranza e di violenza. In altri casi, invece, il forte impegno individuale e la premurosa assistenza/pressione di illuminati/e insegnanti (e tra questi ci piace ricordare quella eccezionale maestra che fu la lughese Paola Saviotti nata Tampella) hanno consentito, seppure a costo di notevoli sacrifici da parte delle famiglie, che ragazzi di modeste condizioni prolungassero il loro percorso scolastico ben oltre il ciclo elementare, anche senza ricorrere al tradizionale – e, fino alla metà circa del XX secolo, praticamente l'unico sistema – che era quello dell'iscrizione al Seminario ecclesiastico. Ciò avveniva, in particolare, a partire dal secondo dopoguerra.

Oltre alle difficoltà di carattere economico che gravavano sulla famiglia (si consideri che alle spese vive derivanti dalla frequenza scolastica andava aggiunto il mancato contributo lavorativo, che ogni membro della famiglia contadina era tenuto a fornire fin dalla più tenera età), in certi momenti notevole era anche il disagio dello studente, che doveva raggiungere la scuola in città percorrendo spesso distanze anche ragguardevoli con abbigliamento e mezzi non sempre completamente adatti.

Tenuto conto poi che negli anni '50 la motorizzazione diffusa era di là da venire, la bicicletta rappresentava ancora l'unico mezzo di locomozione per molti e non era certo il più idoneo per affrontare condizioni climatiche avverse e strade ancora non asfaltate, polverose d'estate e fangose d'inverno [*Cun la pòrbia tòt l'istê e la mèlta tòt l'invéran*], piene di insidie sempre [i media di oggi parlerebbero di buche]. Ma questo non era un motivo sufficiente per dissuadere dall'impegno preso.

A differenza di altri, invece, come i figli di professionisti, impiegati, commercianti e simili, per di più abitanti in città, che potevano disporre di mezzi alternativi molto più comodi e, talvolta, permettersi anche il lusso di una pseudogiustificazione.

Da questa presentazione di Badarèla della sua poesia "*Rumatisum a vent èn*" prende lo spunto Zižaróñ per pescare nel suo archivio una delle prime sue composizioni che, come di consueto, si ispiravano a un "*fat e' véra*"; ossia una discussione sul tema delle strade bianche di campagna.

Zižaróñ (Z) aveva assistito a tale discussione, fino poi ad esserne coinvolto, durante una missione umanitaria nell'estremo sud della Croazia, poco dopo la fine della guerra del 1992-95, a tavola. Particolarmente appassionata era la presa di posizione, con argomentazioni concrete sull'emarginazione delle popolazioni rurali, a cui contribuiva la mancanza di interventi strutturali e il conseguente disagio anche sociale, per usare degli eufemismi, espressa da un agricoltore di Sant Antonio di Ravenna, attivista del Gruppo di Volontariato "IL PAESE", che chiameremo G, alla quale replicava C con argomentazioni più intellettualmente cittadine. Zižaróñ, che fermamente concordava con le posizioni di G, se ne uscì con alcune battute (sull'ambiente, sul valore paesaggistico degli insediamenti rurali, sulla valorizzazione delle tradizioni, i prodotti tipici, -a dire il vero, mancava la biodiversità - quelle pataccate che ancora oggi tengono banco e vengono anche recepite negli strumenti di programmazione urbanistica, etc), che furono invece interpretate come un assist da parte di C, che fino ad allora si era sentito isolato; come benzina buttata sul fuoco, la discussione riprese vigore, in un guazzabuglio di alzate di voce, che coinvolse gli altri commensali, fino ad allora rimasti semplici spettatori. Indossati i panni del "poeta", Z annotò alcune situazioni particolarmente gustose che gli sono poi servite per buttare giù una composizione in ottonari ma con rima non ortodossa per potere essere considerata una zirudèla, in quanto non sempre baciata.

Segue a pag. 8

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Rag. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



Segue da pag. 7

RUMATÍSUM A VENT ÈN

Öt èn

cun l'acva e cun e vent

cun la nèbia

cun la név.

Dis chilömitar d strê in biciclèta

e e frèd

ch' u t s'instèca in tali ös

e u t dà di murs in tla chërna

stindèndas indipartòt

senza rimision

pèz d un mèl cativ.

Pr andêr a scòla.

E e fiòl de dutór

ötzènt métar da fêr

e giustificheva ali asenz

«causa maltempo».

Pr an inciusìr la màchina.

AL STRÊ BIÂNCHI

"A sêñ acvè in Cunsèj d'Frazióñ

par truvé' una suluziòñ

a e' probléma sulivè

da cvì ch'vò sfaltêr al strê.

Ló j à dlèt ad stê' in campâgna,
 in zitê u i è tröpa žent, parchè i vò
 salvè' l'ambiente savé' còsa ch'i
 magna; i respira l'aria bóna,
 i lavóra cun la lóna,
 e pù i n pèga briša al tas,
 mò i s lamenta pr' un cvèjc sas."

"Un cvèjc sas? Mò và a l'inféran!

T'é e' curàg d'ciamèla strê?

Cun la mèlta tòt l'invéran

e la pòrbia tòt l'istê.

Par sta strê bsögna andê' piän,
 ch'l'a di buš ch'u s splès un s-ciän,
 poi si ammacca anche la frutta
 e ho la macchina distrutta.

Vó avli ch'a piantègna al siv
 per ripristinar l'ambiente
 -a dgì vò-; mò s'av cardiv
 che non venghi a costar niente?

Tòt vujétar dla zitê

av avì d'andê' a fê dê'...
 ch'a n' cgnunsì cus ch'e vò di'
 al strê bianchi. Aviv capì?"

"C'è un'analisi da faresoc-politich-culturale,
 perchè c'è ben tanta gente
 che non sa cos'è l'ambiente:

rispettar la tradizione,
 la cultura de paేశ,
 nench pr'avdê' d'ardušr'al spేశ
 e salvare la nazione.

Non si può, cari coloni, avnì' acvè tòt
 instizì; stašì chélum, state buoni e badi
 un pò a cvèl ch'a dgì.

Al strê biänchi...non si può
 asfaltarne neanche un po';
 si rovina la natura
 e si offende la cultura!

Av aven purté la luš,
 l'acvèdòt e pù e metano,
 vi daremo anche una mano
 pr'ajutév a giudé' i buš;

mò la decišion l'è ciëra,av purten un
 cvèjch camio ad giëra,av dašen al
 piantin dal siv,e pù basta. Cuntintiv!".



Da Concertino Romagnolo: Sulla fronte «incoronata»

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1972, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.



I libri dialettali nascono al mondo a spese delle «Pro Loco» municipali o sullo sparagno degli autori. Di poche pagine e senza la tessera del sindacato, campano di canto come le cicale. I premi letterari se

li sognano e le recensioni le vedono col binocolo. Si sono condannati al piacere testardo di ignorare il progresso. Nelle loro pagine è vietata la circolazione a tutti i veicoli che non siano a trazione animale. L'unica minaccia di smog viene all'aria dalle pipe dei contadini. Né antenne della TV, né calcestruzzo: non è agevole mettere in versi il grattacielo di Cesenatico.

La linguistica dei nostri libretti viaggia sul doppio binario del dialetto a riga piena e dell'italiano doppiato in vernacolo nelle espressioni a cresta più dritta: come dire un caffè corretto col cognac.

Questa letteratura dolcemente clandestina che mi viene in casa tra i *dépliants* pubblicitari e le letterine dell'ENEL io l'ho sempre salutata col bicchiere: oggi mi sono ficcato in testa di salutarla con penna per incrementare l'ilarità tra gli amici del dialetto.

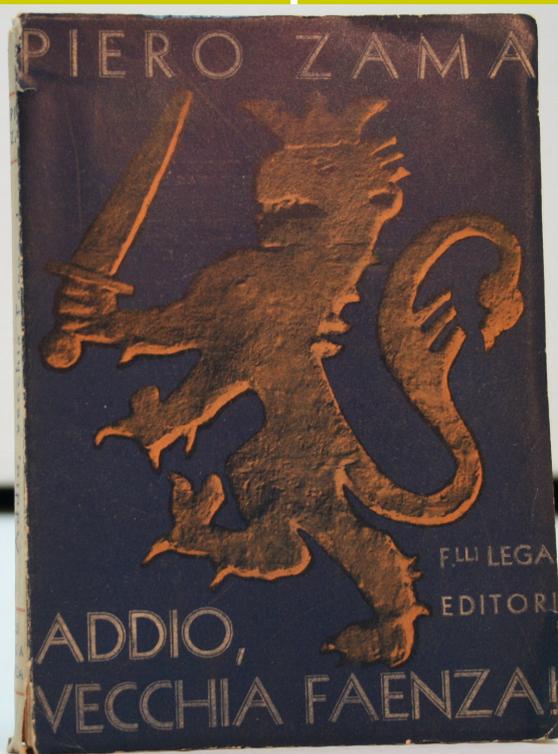
Metto subito nello scaffale *Addio, vecchia Faenza* (Fratelli Lega editori) di Piero Zama, uno storico di stretta osservanza in ferie tra i ricordi. La topografia cittadina prima del boom edilizio, i fissati, i toccati, i malparlanti, i lesti di lingua, i lesti di mano, i nomignoli e le costumanze: è una fiera della memoria con qualche virgola di nostalgia. Per tenermi su una tematica di prestigio, cavo dal libro l'olimpiade o *criterium* faentino per l'eliminazione dei mariti di donne «generose». Il vocabolario romagnolo dedica la fetta grossa a codesta categoria: «Se tutti i *bec* avessero le corna, saremmo tutti ciechi», «Se portassero la lanterna,

non ci sarebbe più la notte»; ma a Faenza l'antica faccenda diventava un rito scatenato. La notte di San Martino (11 novembre) suonavano i corni nei quattro rioni, e i mariti con la prolunga in alto si lanciavano a petto aperto verso la piazzetta di San Rocco dov'era «un bel leone di marmo con la fronte spaziosa»: contro quella fronte spaziosa i *bec* misuravano a cozzi la consistenza della prolunga. Lo sventurato leone, osserva lo storico faentino, è finito in niente.

Il lettore che voglia allargare i margini culturali dell'argomento, prenda in mano il libretto del prof. Umberto Foschi: *Modi di dire romagnoli*, stampato adesso da Longo a Ravenna: c'è dentro la «Rumagnaza» dall'a alla zeta. «A vut e' parsòt de Signor?», Vuoi il prosciutto del Signore?: è il detto-sberla che colpiva i mariti «presuntuosi». C'è infatti un prosciutto in Paradiso per il primo marito con la fronte liscia, ma ha finito per fare i vermi. La fantasia dei Romagnoli si disfrena in paragoni giocondamente oltraggiosi nel capitolo degli scappucci coniugali: «Ha più corna che un bidone di lumache».

Ma non vorrei far torto al libretto presentandolo come una frivola lietezza mentre è tirato a regola di semantica storica e sociologica. A monte delle corna c'è una montagna di carta stampata. Sapete per esempio perché San Martino è il protettore dei «becchi»? E che cosa ha da spartire il becco (maschio della capra) con i mariti che ne portano il nome? Il prof. Foschi va diretto alle fonti. L'antica Grecia festeggiava Dionisio e il

vino con feste delle Anthesterie; i Romani le chiamarono Brumalia (feste dei giorni nebbiosi); i Cristiani le battezzarono col nome di Martinalia in onore del vescovo di Tours che nel medioevo riscuoteva larghissimo culto. Le feste cambiavano nome, ma il vino le attraversava allo stesso modo come un fiume e per i mariti, sotto tutte le denominazioni, era lo stesso macello. È dunque per ragioni di calendario che San Martino protegge i *bec*. E non è vero che il becco faccia da controfigura allo sposo tradito perché la capra è femmina di facili costumi: è che Greci, Romani e Cristiani andavano alla «festa» sotto pelli di caprone e con le sue



Segue da pag. 9

corni in testa.

Lasciando queste «protuberanze dure», come dice il dizionario Garzanti, volto pagina e trovo «E' smari 'd Catarnô», *Lo smarrito di Catarnô*: che è il finto tonto, lo scimunito di faccia, il balordo fama. Quel poeta fertilissimo che è il popolo, lavorando sul verbo e sul nome, ha creato un Bertoldo romagnolo protagonista di un'aneddotica immaginosa e strampalata. Catarnô fa lo smarrito per non pagare la tassa, vanga con un prosciutto (il caviale di quei tempi poveri), lavora la terra con una trave e trova una corda alla quale sono attaccati due buoi. Sorpreso in un pollaio col sacco, dice che si è smarrito. Ma l'origine vera del «detto» ha i piedi nella storia. Risale a Caterina Sforza, signora di Forlì e Imola, che mandava in giro per la Romagna le sue spie travestite da contadini: per non dare nell'occhio, spesso tenevano un paio di buoi per la cavezza. E siccome Caterina Sforza era una diavolessa in politica e in amore i Romagnoli le hanno rinforzato il nome voltandolo al maschile: Catarnô.

L'affaraccio delle corni torna a picchiare il martello nelle *zirudelle* (cantafére) di Massimo Bartoli pubblicate dalla «Pro Loco» di Bagnacavallo. Il Bartoli (1876-1943), «canapino» e cocomeraio, aveva anche un mestierino di ricambio: declamava e vendeva le sue *zirudelle* sulle piazze di Romagna. Quando nel cerchio degli ascoltanti c'erano più concii che pipe, consigliava in rima la cornificazione dei mariti come terapia contro il morbo della gelosia. La gelosia è tal malanno che qualunque rimedio opera sempre con le mani nette; anzi, incalza il Machiavelli di Bagnacavallo, non dimentichi la sposa di offrire un bicchiere di Sangiovese a chi l'ha aiutata a curare il marito, perché la Romagna è sempre Romagna.

Con questi «capitoli» a briglia sciolta del Bartoli, voglio mettere nel mazzo tre libriccini formato cartolina dei «Trovatori di Castelbolognese» (Ubaldo Galli, Fausto Ferlini e Oddo Diversi), dov'è una mansueta Romagna, vicina al Pascoli e lontana dal Guerrini, con molti sogni, qualche prete e niente corni.



ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI BRUNO CASTAGNOLI

A sinistra: il Senatore Cappelli a Ravenna, Assemblea del 12 dicembre 1992.

Sopra: il tavolo della Segreteria a Rimini, Hotel Continental, il 27 aprile 2002.



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 6^A

Quid amicitia pretiosius, quae angelis communis et hominibus est? 1), ebbe a sentenziare S. Ambrogio (benedettino ed, in quanto appartenente alla *Gens Anicia 2)*, a sua volta antenato di Dante Alighieri).

Così per Pier Damiani è tutto un fiorire di opere teologiche contro il clero corrotto e la curia romana degenerare, nel rimpianto della purezza della Chiesa Cristiana primitiva e nella certezza di un imminente castigo divino, finalizzato ad un rinnovamento generale delle istituzioni ecclesiastiche e della società.

Nel 1049 Pier Damiani compone, dedicandolo a papa Leone IX *3)*, il *Liber Gomorrhianus*, nel quale affronta la spinosissima questione relativa a quei monaci che si danno al vergognoso vizio contro natura. Ancora una volta, egli si mostra durissimo (pur esprimendosi in termini di incoraggiamento e fiducia da riconoscere a chi è caduto nel peccato):

Un chierico o un monaco che molesta gli adolescenti o i giovani, o chi è stato sorpreso a baciare o in un altro turpe atteggiamento, venga sferzato pubblicamente e perda la sua tonsura. Dopo essere stato rasato, venga ricoperto di sputi e stretto con catene di ferro, venga lasciato marcire nell'angustia del carcere per sei mesi. Al vespro, per tre giorni la settimana mangi pane d'orzo. Dopo, per altri sei mesi, sotto la custodia di un padre spirituale, vivendo segregato in un piccolo cortile, venga occupato con lavori manuali e con la preghiera. Sia sottoposto a digiuni, e cammini sempre sotto la custodia di due fratelli spirituali, senza alcuna frase perversa, o venga unito in concilio con i più giovani. Questo sodomita valuti a fondo se abbia amministrato bene i suoi uffici ecclesiastici, poiché la sacra autorità giudica questi oltraggi tanto ignominiosi e tanto turpi. Né si lasci tentare affinché non abbia a corrompere nessuno di dietro, né ad unirsi con nessuno fra le cosce, perché [...] sarà sottoposto, e giustamente, a tutti quei turbamenti provocati dal comportamento vergognoso. 4)

Subito dopo, nel 1052, compone il *Liber Gratissimus*, con il quale si scaglia, invece, contro i vescovi simoniaci, cioè quanti hanno scandalosamente acquistato il loro status di ecclesiastici dietro compenso di denaro o di favori: *si tratta di un testo molto importante perché mostra i termini del dibattito in seno alla Chiesa in quel periodo: mentre in un primo tempo era prevalsa la tesi rigorista, che voleva cassare tutte le ordinazioni amministrate dai simoniaci, provocando grande turbamento in tutto il clero, papa Leone IX finisce con approvare una posizione più conciliante, che è la stessa sostenuta da Pier Damiani e già proposta da papa Clemente [II n.d.r.] e stabilisce che tutti gli ordinati da simoniaci facciano penitenza e poi restino tranquilli nell'esercizio del loro ordine. San Pier Damiani [nel *Gratissimus* n.d.r.] individua la soluzione teologica a quel problema: non è dagli uomini ma da Cristo che traggono la loro efficacia i sacramenti! È vero che i simoniaci debbono ritenersi come eretici, non però quanto alla fede ma quanto alla prassi, e quindi i sacramenti che amministrano sono validi. Tutta la Scrittura è piena di casi nei quali Dio mostra i suoi segni anche attraverso persone cattive, dunque nessuna meraviglia se la misericordia di Dio si serve anche dei simoniaci per perpetuare il sacerdozio nella Chiesa. Egli cita la tradizione dei Padri e dei più autorevoli Dottori della Chiesa come Agostino, Leone Magno, Gregorio e Girolamo ed esorta i cardinali a fare altrettanto. [Dunque] si mostra molto conciliante nel campo della disciplina, ma rimane [altrettanto] rigido in quello della morale: non lascia passare occasione di opporsi all'avarizia e di predicare il distacco dalle ricchezze. Ritiene che gli affari ecclesiastici debbano essere regolati dalle leggi e dai decreti sinodali e che non debbano esserci interferenze dei laici nella vita della Chiesa. Per questo motivo non prende posizione contro un fenomeno molto comune all'epoca e cioè l'investitura laica, per la quale i chierici ricevevano le cariche ecclesiastiche da signori temporali e spesso dietro compensi in denaro: pur riconoscendone l'ingiustizia, non vi si è mai opposto 5). A proposito delle due eresie (quella dei Nicolaiti 6), chierici che contrariamente alle leggi ecclesiastiche sul celibato vivevano con donne, e quella dei Simoniaci) [...] San Pier Damiani distingue il peccato personale, del quale ci si può pentire mutando condotta di vita e facendo penitenza, dall'eresia, cioè l'atteggiamento di coloro che, oltre a perseverare nella colpa, la*



Segue da pag. 11

giustificano e la difendono pubblicamente affermandone la legittimità. 7)

Nel 1043 e per quattordici anni Pier Damiani viene eletto Priore dell'eremo di Fonte Avellana, sul Monte Catria, magicamente narrato da Dante Alighieri nel canto XXI del *Paradiso*:

«Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto che ' troni assai suonan più bassi,

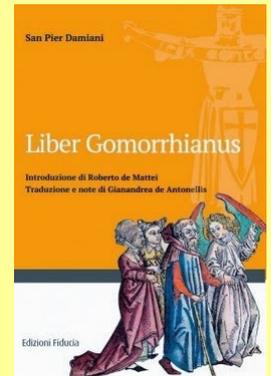
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che soale esser disposto a sola latria».

Così ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continüando, disse: «Quivi
al servizio di Dio mi fe' si fermo,

che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' ne la casa
di Nostra Donna in sul lito adriano. 8)



La definizione *Pietro Peccatore*, qui usata da Dante Alighieri nel riferirsi a Pier Damiani, è un'altra prova che il Poeta dovette leggere le *Epistole* damianee, in ottanta delle quali (su cento che sono arrivate fino a noi) si firma appunto *Petrus peccator monachus*. 9) Quello che però risulta più determinante, come vedremo, circa la presenza di Dante nell'Abbazia di S.Gregorio in Conca è che Pier Damiani firmò con quella stessa definizione anche il documento del 16 Novembre 1070 con cui pone il Monastero di S.Gregorio in Conca con tutti i possedimenti situati nella Città di Rimini e nel suo Comitato, nonché nei Comitati di Pesaro e del Montefeltro sotto la protezione e la difesa di Opzione, vescovo di Rimini, e dei suoi successori in perpetuo.

Note:

- 1) S.Ambrogio, *De Officiis Ministrorum*, IV.
- 2) Si vedano: A. Chiaretti, *Il giallo dei due Dante Alighieri*, Firenze libri, 2005 e A. Chiaretti, *Florentinus natione non moribus. Dante Alighieri primo turista in Romagna*, Pliniana, Perugia, 2013.
- 3) Circa il manoscritto di questo libro, Pier Damiani racconta una curiosa vicenda: un giorno il pontefice gli chiede in prestito il manoscritto del suo lavoro col pretesto di volerne avere una copia ad uso personale. Durante la notte, però, Alessandro II chiude a chiave il manoscritto in un cassetto e, in seguito, si rifiuta di restituirlo all'autore. Damiani, che nella lettera racconta l'episodio a due cardinali, si dice offeso da questo furto e si lamenta a lungo con toni infuriati e appassionati contro il comportamento del papa.
- 4) *Liber Gomorrhianus*, capito XV. Traduzione di Irene Zavattero.
- 5) Secondo J. Leclercq, *op. cit.*, Pier Damiani impiega ogni sforzo contro i vizi degli uomini non contro quelli delle istituzioni. In questo egli si rivela un eremita: come uomo spirituale adopera più volentieri la persuasione che non la costrizione, crede nella potenza dell'ideale, nelle risorse della libertà, nella testimonianza del distacco, anche del martirio, e disapprova il ricorso alle armi in materia ecclesiastica.
- 6) Anche a proposito dei Nicolaiti assume la stessa posizione dialettica, affermando che sono fornicatori allorché cominciano a vivere in questo vergognoso commercio, ma il loro vizio si cambia in eresia quando difendono questa piaga come autorizzata.
- 7) Cecilia Bolzani, *op. cit.* (manoscritto).
- 8) *Paradiso*, canto XXI, versi 106-123.
- 9) Sulla formulazione del modo con cui Pier Damiani si sottoscriveva (*Ego Petrus Peccator monachus*) si veda G. Mercati, *Pietro Peccatore, ossia della vera interpretazione di Paradiso XXI*, pp. 121-123 sta in *Scritti minori*, volume primo, Città del Vaticano, 1937, pp. 177, 505, 509, 514, 522.

Il bimestrale "E' RUMAGNÔL" può essere richiesto da tutti gli innamorati della Romagna semplicemente inviando il proprio indirizzo e-mail all'indirizzo coordinatore.mar@gmail.com



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

“CIVORIO” E I RUDERI DEL SUO ANTICO CASTELLO



Civorio (in dialetto “Zivòri”, è una piccola località, a 270 metri s.l.m., alla sinistra del fiume Borello, distante oltre 18 km dal capoluogo Civitella di Romagna, e posta nella vallata verso Cesena, posta a 6 km dalla frazione di Ranchio del comune di Sarsina, a 11 km a nord di Bagno di Romagna. La chiesa ivi costruita è dedicata a S. Apollinare in Classe a testimonianza della presenza di una comunità religiosa. Nella chiesa, del 1899, si conserva il Ciborio (risalente al 1600), antico cimelio di legno intagliato e intarsiato, decorato di foglie d'oro e d'argento.

Un tempo (fino alla seconda metà 800) era frazione dei comuni di Civitella e di Bagno di Romagna e, quindi, si trovava parte in Romagna e parte in Toscana (Firenze). Una anomalia ancora più strana è che la parte “civitellense” di Civorio forma un isolotto separato molto distante dal resto del comune di Civitella e vicino piuttosto all'ex comune

di Mortano di Santa Sofia.

La storia

Questo luogo, come altri del circondario, era già stato prescelto dagli uomini dell'età della pietra, dai terramaricoli villanoviani della prima età del ferro, tra il IX e l'VIII secolo a.C., come è stato possibile constatare dal ritrovamento dei cosiddetti fondi di capanna nella vicinissima “Mortano”, (villanoviani che occuparono la Toscana, il Lazio, l'Emilia, alcune aree della Campania e della pianura padana orientale [Romagna] con insediamenti molto fitti, sovente uno ogni 5-15 km, su ogni collina adatta per la difesa e posta vicino a fonti d'acqua pura, con altri insediamenti più piccoli nelle zone costiere), dagli Etruschi, dagli Umbri, dai Galli, e dai romani. “Civorio” era detto in passato “Civola”, derivato forse da “Ceola” o “Cella”. “Cella”, etimo indoeuropeo, che forse potrebbe ricordare l'occupazione celtica o anche longobarda (luogo abitato).

È presente a Civorio un antico castello risalente al 1037 che domina e caratterizza l'intero abitato. Delle fortificazioni restano un bastione della cinta muraria, tratti della stessa cinta che sorreggono alcune case, la cisterna e alcuni vani della rocca con copertura a volta, ora adibiti ad uso colonico. Ma quel che più affascina è il bastione della cinta muraria, in



discreto stato di conservazione.

Questa località è attraversata da un'antica strada strategica, che partendo davanti al ponte di Cusercoli, oltrepassando vallate contigue, da Voltre, Giaggiolo, giungeva a Civorio, per arrivare a Mercato Saraceno, Sant'Arcangelo, per giungere a Rimini, nel collegare i castelli fortificati e territori malatestiani. Strada senz'altro percorsa da Paolo Malatesta, detto il Bello, di dantesca memoria, quando lo stesso, per via traversa, doveva recarsi dai parenti in Rimini, dal padre Malatesta da Verucchio, detto “Mastin il Vecchio”. Firenze pensò di servirsene nel 1402 quando, bloccati i suoi traffici dall'esercito del Duca di Milano installatosi nel bolognese, decise di far capo al porto di Rimini per i suoi traffici commerciali con Venezia.

Gli Aleotti (il cui capostipite era Aleotto degli Ambroni, tribù, questa, dei germani misti ai celti), che fu nobile famiglia di Forlì, discendente dai Belmonte di Meldola (a loro volta provenienti dalla Germania al seguito di Ottone III), Signori della Rocca delle Caminate, di quella di Meldola e di altri castelli del circondario, nel 1436 furono investiti della signoria di questo castello di Civorio, con titolo di conte che godettero, da ultimo da un certo Bernardino Aleotti, fino al 1511.

Nel 1801 in questa località fu arrestato il capo brigante Giuseppe Bondi (ex luogotenente dell'insorgente antinapoleonico Pietro Barbieri) che il Tribunale condannò a morte il 1° ottobre 1801.

Con “*Motu proprio*” del 1816 del nostro papa cesenate Pio VII, venne creato un nostro “Governatorato delle Comunità”, comprensivo di questo comunello appodiato di Civorio.

La “parrocchia di Sant'Apollinare in Civorio” contava verso la 2^ metà dell'800 circa 340 anime e facente parte della diocesi di Sarsina.



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Morciano di Romagna



Dati amministrativi

| | |
|-------------------|---|
| Altitudine | 83 m. slm |
| Superficie | 5,44 Km ² |
| Abitanti | 7.148 (6.9.2015) |
| Densità | 1.313,97 abitanti per km ² . |
| Frazioni | Nessuna |

Morciano di Romagna (Murzèn o Murcièn in romagnolo) è un comune della provincia di Rimini.

Le origini di Morciano non ci sono note e possono solo essere oggetto di ipotesi. Secondo una di queste Morciano sarebbe stata in epoca romana una comunità fondata da un membro della famiglia romana dei Marcia che si insediò nella colonia di Rimini dove aveva il possesso di numerosi territori. Ad avvalorare questa ipotesi c'è solo il fatto che in taluni documenti medievali c'è il riferimento ad un "Marcianum" o "Marzano". C'è anche chi ha supposto che Morciano facesse parte, sempre in epoca romana, della scomparsa Crustumio o Città di Conca (Custumium è il nome latino del fiume Conca) e che in medievale si fosse sviluppato sui ruderi di quest'ultima. Il primo documento in cui Morciano è menzionato è il Codice Bavaro, cioè il Registro delle investiture concesse dalla Chiesa di Ravenna nei secoli VIII, IX e X, dei fondi che questa possedeva nei territori di Rimini, Senigallia, Osimo, Urbino, Pesaro e Montefeltro.

Il Codice nomina un "fundus Morciani" che significa un appezzamento di terra chiamato Morciano appartenente forse a qualche proprietario riminese.

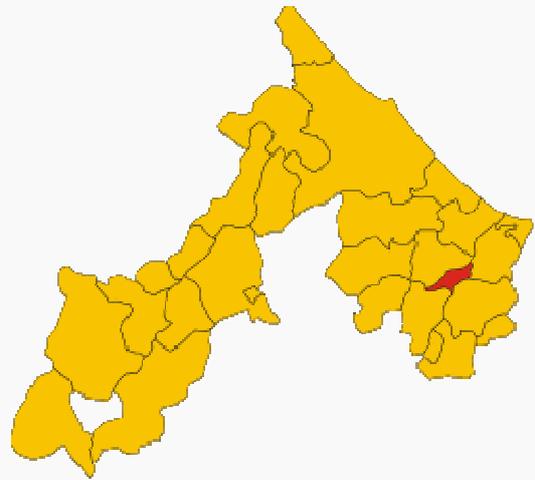
In seguito Morciano diventa un "castrum" come ci attesta l'atto, datato 1014, con cui il feudatario riminese Bennone di Vitaliano cede al figlio Pietro il "castrum integrum quod vocatur Morcianum cum Capella ibi fundata cui vocabulus est S. Johannes".

Certamente per "castrum" veniva inteso un castello rurale, cioè un insieme di edifici posti a difesa del borgo abitato e centro di raccolta dei prodotti del suo territorio.

Nel 1061 San Pier Damiani, della congregazione di Fonte Avellana, fonda, a 2 km circa dal centro di Morciano, sulla riva destra del Conca, l'Abbazia dedicata a San Gregorio,



| | |
|----------------------|-----------------------|
| Nome abitanti | morcianesi |
| Patrono | San Michele Arcangelo |



la quale diviene ben presto punto di riferimento della vita religiosa ed economica della bassa Valconca.

Morciano perde progressivamente importanza e la sua popolazione si trasferisce sulle circostanti colline o va alle dipendenze del monastero di San Gregorio.

Nel 1069 Pietro di Benno, con il consenso di Erigunda sua moglie, fa donazione al monastero di una cospicua quantità di beni fra cui il castello di Morciano e il castello di Mondaino. Da questo momento Morciano è alle dipendenze dell'Abbazia di San Gregorio e qui viene trasferita parte dei mercati che si svolgevano nel suo borgo. L'Abbazia, con la sua struttura e il suo prestigio, diviene il luogo più sicuro ove effettuare scambi commerciali.

È qui che nasce e si sviluppa la tradizionale fiera di San Gregorio che ancor oggi si tiene nella seconda settimana di marzo.

Dell'antico borgo di Morciano e della chiesa dedicata a San Giovanni oggi quasi nulla è rimasto. Forse l'insieme di edifici che viene chiamato la "castlacia" rappresenta l'estremo lembo di quell'antico Morciano che quindi doveva svilupparsi a ovest dell'attuale paese; mentre per quanto riguarda la cappella di San Giovanni fino a cinquant'anni fa era conservato lungo il fiume in zona "greppa" un grosso masso, detto in dialetto "e sasson", che molto probabilmente era un brandello di muro dell'antica chiesa e sul quale era stata posta un'imponente croce.

Il primo Morciano era ancora esistente nel 1202, anno in cui il vescovo di Rimini entra in possesso della sua chiesa.

Questa è l'ultima notizia riguardante l'esistenza di Morciano, dopodiché si ha un vuoto storico che si prolunga fino al sec. XVII quando, cioè, un nuovo borgo, l'attuale parte vecchia del paese, aveva già preso a svilupparsi. La



Segue da pag. 14

continuava però ad essere interessante dal punto di vista commerciale, tant'è che il suo territorio continuò ad essere conteso tra le più potenti comunità delle colline della Valconca.

Infatti già nel XIV sec. Morciano è diviso in due parti: il suo territorio alla destra del Conca, ciò che restava del borgo, apparteneva al Comune di Montefiore, mentre i terreni a sinistra del fiume, sui quali, fra l'altro, erano presenti numerosi "mulini", erano sottomessi al Comune di San Clemente. Morciano quindi continuava ad esistere ma era solo un "forum" o "emporium", come viene definito in uno statuto montefiorese, il cui controllo era fonte di notevoli entrate per il Comune di Montefiore.

Nella seconda metà del secolo XVI, quando per Montefiore era ormai cominciata la parabola di decadenza, i suoi consiglieri decretarono, in accordo con la Camera Apostolica, il trasferimento dei mercati di Morciano entro le mura della loro Rocca pensando così di arginare la crisi del loro Comune. Ma tale scelta non portò ai risultati attesi e così, dopo pochi anni, i mercati furono risultati a Morciano. Da questo momento in poi Morciano conosce un continuo sviluppo. Una nuova chiesa parrocchiale viene fatta costruire, per disposizione dell'Abate di Scolca, dove sorge l'attuale, il che ci fa pensare che tutt'attorno ad essa dovesse già esistere gli edifici di un nuovo borgo.

Nel 1621 viene svolto il primo censimento il quale rileva sul territorio morcianese la presenza di 53 famiglie per un totale di 283 abitanti. La crescita demografica ed economica crea nuovi problemi di viabilità e i morcianesi si vedono costretti a richiedere, nel 1755, che Montefiore provveda alla selciatura, o pavimentazione, delle vie del borgo.

La spesa non fu ritenuta necessaria e la selciatura sarà eseguita solo nel 1816. Verso la fine del '700 e durante tutto l'ottocento, assistiamo ad un ripopolamento di tutta la media e bassa Valconca in seguito al quale il borgo di Morciano diventa paese.

Nel 1797 le truppe napoleoniche che avevano invaso l'Italia, imposero la soppressione e la chiusura dell'antica Abbazia di San Gregorio. Ogni suo bene fu acquisito dal conte riminese Luigi Baldini il quale fece trasferire la ricca fiera di San Gregorio, che per secoli si era tenuta nel chiostro del monastero, a Morciano determinando così un ulteriore impulso alla vita commerciale del paese. Sempre negli ultimi anni del secolo XVIII registriamo l'ampliamento, fino alle dimensioni attuali, della chiesa parrocchiale e la costruzione della piccola Cappella della Beata Vergine delle Grazie. Forte di una salda autonomia economica,

Morciano comincia ad avvertire l'esigenza di un autonomia giuridica che gli permetta di gestire, libero da vincoli e tutele esterne, le proprie risorse.

Nel 1827 Morciano diventa Comune "appodiato" di San Clemente (gli appodiati erano comuni di ordine inferiore che si appoggiavano ad un altro maggiore, ma che avevano propri rappresentanti e potevano disporre delle proprie entrate) e più tardi, nel 1857, ottiene, per decreto di Pio IX, la completa autonomia. Un anno dopo viene eretto Comune indipendente e nel 1862 assume il nome di Morciano di Romagna.

L'elezione a comune fu la logica conclusione di un processo di espansione in cui Morciano, da piccolo borgo, con poche case attorno alla chiesa parrocchiale, divenne paese, con una popolazione che nel 1865 raggiungeva i 1503 abitanti. Certamente tale espansione non rappresentò un fenomeno meccanico; inevitabile: la sua attuazione fu il risultato della

volontà dei morcianesi che, con sagacia ed intelligenza, seppero crearne le condizioni politico economiche.

Anche durante l'ultimo conflitto mondiale Morciano ebbe un suo ruolo.

Nel Settembre 1943 venivano stampati a Morciano, nella tipografia Cavalli, manifesti e volantini antifascisti ed anche antitedeschi, affissi di nascosto anche nei paesi vicini. La tipografia Cavalli oltre al materiale clandestino,

pubblicò pure un giornalino che incitava alla lotta antifascista.

Il 28 Aprile 1944, a Riccione ed a Morciano un'azione di polizia porta alla contemporanea cattura di numerosi patrioti antifascisti, fra i quali il colonnello Innocenzo Monti, organizzatore e preparatore militare dei CLN del Riminese. Il suo arresto avvenne proprio a Morciano da parte di un ufficiale di PS che obbediva agli ordini della RSI.

Nel successivo mese di Agosto molte industrie sono costrette a chiudere e i lavoratori vengono sospesi o licenziati a causa della

paralisi della produzione dovuta ai bombardamenti e alla mancanza di materie prime. Fra queste vi sono pure il pastificio Ghigi di Morciano, i conservifici Marabotti, Arrigoni e Adriatica di Cattolica, il lanificio Ceccolini di Morciano, mentre quello di Viserba fu precedentemente trasformato in un campo di smistamento per i rastrellati e gli arrestati.

Il 3 Settembre 1944 viene liberata tutta la zona di confine con le Marche, tra Mondaino ed il mare; in questo giorno le truppe inglesi attraversano il Conca a Morciano verso San Clemente. Aurelio Monti si presenta ai comandi alleati con i capisquadra delle SAP locali, vengono consegnati i prigionieri catturati e quindi deposte le armi. Negli ultimi tre giorni tra Montefiore e Morciano si arrendono ai patrioti diversi soldati tedeschi.

